

LETTURE

IL CASANOVA DEGLI APOGRAFI.

Gli ignoranti, come è ben noto, si distinguono in due categorie: quella degli apatici, del tutto indifferenti al loro stato, e quella dei curiosi, i quali, senza perciò pretendere di vincere la propria condizione esistenziale, sono in perenne ricerca di ogni solleticante rivelazione. Non vi è dubbio che io appartenga alla seconda categoria. Si spiega dunque, e si può benevolmente scusare, che scorrendo la recente raccolta di saggi ercolanesi di Guglielmo Crönert, sia rimasto affascinato, più che dal profondo e dal dotto del rinomatissimo papirologo tedesco, dall'umano di lui che si scaglia vivacemente contro un personaggio ignoto agli studiosi, ma a suo modo alquanto prestigioso, tal Francesco Casanova.

Sia chiaro che l'importante del volume non sta nel Casanova. La gratitudine degli studiosi deve andare al «Centro internazionale per lo studio dei papiri ercolanesi» essenzialmente per l'iniziativa dell'edizione, in traduzione italiana, di una serie di studi che il giovane Crönert pubblicò sui papiri di Ercolano nell'arco di tempo tra il 1898 e il 1907 (C. W., *Studi ercolanesi*, n. 3 della 'Collana di filologia classica' diretta da M. GIGANTE [Napoli, Morano, 1975] p. 223). Alcune di queste ricerche particolarmente valide correvano il rischio di essere dimenticate, mentre la loro persistente vitalità è stata illustrata in una limpida introduzione (p. 5-14) da E. Livrea, che ne ha anche curato la traduzione, ed è confermata nel modo più evidente dalla lettura anche affrettata che se ne faccia.

L'alienità consueta allo studioso per cose estranee all'oggetto delle sue ricerche non impedì al Crönert di avvedersi di certi miseri affari che dovevano essersi svolti nell'«Officina dei papiri» intorno agli inizi del secolo decimonono.

I circa 800 rotoli papiracei semi-carbonizzati trovati tra il 1752 e il 1754 circa fra le rovine della villa ch'era stata di L. Calpurnio Pisone Cesonino, presentavano difficoltà ingentissime di apertura, cioè di materiale svolgimento, prima che di lettura, e ben poco poteva fare in passato, per superar l'ostacolo la pur ingegnosa macchina di trazione messa in opera sin dal 1753 dal padre Antonio Piaggio e utilizzata poi per moltissimo tempo. Sopra tutto agli inizi, numerosi rotoli furono trattati, disperandosi della possibilità di svolgerli, in maniera molto affine al brutale. Li si spaccava per il lungo in due semicilindri e si tentava di staccare l'una dall'altra le carte sovrapposte e particolarmente quelle esterne, le così dette

« scorze », per poterne fare separati apografi. La speranza era che i semirotondi si comportassero a mò delle due metà di una cipolla, ma è inutile dire quanti e quali sminuzzamenti del materiale implicò l'impresa e quante e quali ulteriori difficoltà furono determinate dai così detti « sovrapposti », cioè dalle placche più o meno ampie di papiri che, stando gli uni sugli altri a due o più di due, rifiutavano ostinatamente di scollarsi tra loro. E non è finita. A questo punto, e magari già durante il recupero delle stratificazioni, intervenivano gli amanuensi per fissare su carta dei giorni nostri la copia fedele dei segni grafici che si vedevano o si intravedevano sui singoli pezzi. Dopo di che, non tanto per reazioni chimiche determinate dall'atmosfera o (come in tanti altri casi, non ercolanesi però) per incuria o disordine, quanto (pare impossibile) di pacato proposito, cioè per togliere di mezzo l'ormai inutile e ingombrante, è un fatto che parte non esigua del materiale originale spariva, lasciando di sé traccia solo negli apografi.

Bene. Chi provvedeva agli apografi? Qualche conoscitore della lingua greca non sarà certo mancato, ma il grosso del lavoro era svolto da amanuensi assolutamente ignari di greco e lingue classiche, con risultati non certo felici, né largamente attendibili. Ad ogni modo, dato che quando si eseguivano le calcografie si segnavano sul margine inferiore i nomi dei disegnatori e degli incisori, la possibilità di distinguere i buoni dai cattivi amanuensi non manca. E a questo proposito il Crönert (*Falsificazioni negli apografi dei rotoli ercolanesi*, p. 15 ss.) loda, ad esempio, un certo Biondi per la regolarità e credibilità delle sue copie, mentre denuncia di trascuratezza e imprecisione un cert'altro Celentano. Ma col Celentano siamo ancora nel veniale. Il mortale, l'imperdonabile viene col già citato Francesco Casanova, il quale fa parte di una *troupe* di incisori (Antonio) e disegnatori (Domenico, Giuseppe Battista e, appunto, Francesco), in tutto quattro, non si sa se imparentati o meno tra loro, che prestarono la loro opera nel primo trentennio del secolo decimonono. Tutti attivissimi i Casanova, ma più attivo di tutti, particolarmente tra il 1822 e il 1828, Francesco, l'uomo che il Crönert coglie, si può quasi dire, con le mani nel sacco, dimostrando in modo difficilmente controvertibile come egli abbia sfrontatamente creati di sana pianta alcuni apografi, ricorrendo al metodo di riempirli a caso di segni copiati da altri apografi.

Si spiega finalmente perché gli studiosi, posti di fronte a certi apografi di Ercolano (apografi privi di riscontro con gli originali, naturalmente), abbiano alzato sconsolati le braccia in segno di resa. (E meno male, sia detto tra parentesi, che altri studiosi più audaci non abbiano « letto » in qualche modo anche quelli). Non è tutto, peraltro. Resta da spiegare ancora perché mai il nostro Casanova, ed eventualmente altri, si dettero con tanto fervore alla moltiplicazione miracolosa degli apografi. Il Crönert trova una soluzione solo per il periodo in cui la decifrazione dei rotoli ercolanesi fu generosamente finanziata a distanza dal Reggente d'Inghilterra, il futuro Giorgio IV, per il tramite del suo cappellano militare, il reverendo John Hayter. Questo pio e impaziente inglese non solo versava ai copisti un salario mensile, ma li « incentivava », come si usa dire in buon cattivo italiano, cioè ne stimolava l'operosità, col pagamento supplementare di un carlino (che non era pochissima

cosa) per ogni pagina (o riga?, v. p. 18 nt. 8) che svolgevano. Senonché anche i generosi inglesi hanno fine e il Casanova, sempre lui, fece sporulare apografi veri in apografi falsi anche successivamente al periodo, chiusosi nel 1806, in cui l'Hayter si interessò di Ercolano. Il sistema del carlino fu praticato, a spese di altri, pur dopo il 1806? Oppure il Casanova ci aveva preso gusto a inventare, non importa se gratis, antichi discorsi roboanti, ma privi di senso, un po' corrispondenti alle cicalate senza capo né coda in cui si producevano sulla scena certi personaggi della commedia dell'arte?

Questo il Crönert non sa nemmeno immaginarselo. Al suo posto ci sarebbe voluto, per andare al fondo delle cose, quel geniale interprete dei napoletani di allora (e di oggi?) che fu l'Alessandro Dumas del *Corricolo*.

ANTONIO GUARINO

NASCITA DELLA GIURISPRUDENZA.

To entitle a book « the birth of jurisprudence » seems ambitious, and when the book identifies, as the moment of birth, the work of a jurist, of whose writings only a few fragments have survived, there seems almost to be some arbitrariness in the designation. However the author of the work in question (SCHIAVONE A., *Nascita della Giurisprudenza, Cultura aristocratica e pensiero giuridico nella Roma tardo-repubblicana*, Biblioteca di Cultura Moderna n. 790 [Roma-Bari, Laterza, 1976] p. 163) puts up a good case, if not one entirely free of conjectural elements, for seeing Q. Mucius Scaevola as the man in whose writing legal science became an autonomous field of knowledge, and so imposed a particular stamp on Western legal thought, which it bears to this day.

The book falls into two parts. The first (*Teologia e ragione signorile*) reproduces an essay which has already appeared in *Labeo* 20 (1974) 315 ss., devoted to the theological views of Q. Mucius, who towards the end of his life was *pontifex maximus*. This section is essentially an elaborate exegesis of a text of St. Augustine, *De Civitate Dei* 4.27. It records that Q. Mucius classified three kinds of tradition about the gods, one deriving from poets, another from philosophers and the third from statesmen. S. argues persuasively that the text is derived from Varro and that it records a genuine account of Q. Mucius's ideas. He relates them to Greek thinking, and in particular the method of *diairesis*. Mucius lived at a time when these ideas, through Stoic philosophers resident in Rome, had already permeated the aristocracy, and when the old stable peasant society was giving way to a more stratified social structure with an 'agrario-mercantile-clientelare' scenario. When, having sketched this background, S. compares Q. Mucius' ideas with those of Varro himself, and identifies Mucius as among 'the first to be conscious of the dangers of the new Stoic ideas as they become popularised and diffused outside